

Segue dalla prima

«La conferenza non è una soluzione, ma è un modo perché le parti si parlino», ha già detto il segretario di Stato Colin Powell che ne viene indicato come uno degli ideatori. Rischiano. Potrebbe non portare da nessuna parte, benché sia l'unica via percorribile. Ma il fatto stesso che Bush, che si ritrova a navigare in mezzo a tante correnti contrastanti e gorgi, in casa come all'estero, abbia deciso di annunciare, a sorpresa, un'iniziativa del tipo di quella che aveva così a lungo e insistentemente rimproverato al suo predecessore Clinton, dovrebbe indicare che fanno sul serio: gli Stati Uniti a quanto sembra hanno deciso di finalmente di impegnarsi. Non sappiamo dove porterà, ma è questo l'elemento nuovo che sinora appariva terribilmente mancante.

L'annuncio ha avuto già una reazione positiva da parte di Yasser Arafat, appena «liberato» dall'assedio a Ramallah. Il leader palestinese ha salutato l'iniziativa che dovrebbe condurre alla creazione di un suo Stato fondato sul principio «terra in cambio di pace», e ha chiesto anche l'inizio di immediati negoziati con Israele monitorati da Usa, Europa e altri paesi arabi. Non ha posto pregiudiziali. Anche se il suo collaboratore Nabil Shaat, nel confermare che alla conferenza dovrebbero essere chiamati a partecipare anche egiziani, giordani e sauditi, aveva

Medio Oriente, la pace di Sisifo

Gli Usa si impegnano, insieme alle Nazioni Unite all'Europa e alla Russia: si cercherà una soluzione con una conferenza che dovrebbe tenersi all'inizio dell'estate

SIEGMUND GINZBERG

fatto sapere che diranno a Sharon che Arafat, gli piaccia o no, è il partner per il dialogo e che «Israe-

le deve riconoscere questa realtà». Bush ha anche detto che l'obiettivo è la creazione di «uno

Stato palestinese mediante il negoziato e la fine dell'occupazione», ma ha aggiunto anche che



Stato «non può essere costruito su fondamenta di terrore e corruzione», il che suona come un ammonimento ad Arafat. Non partono da zero. A Camp David nel 2000 erano arrivati ad un passo da un accordo. Ancora più vicini ci erano andati, ci hanno ricordato i protagonisti, nel gennaio 2001 nell'incontro di Taba, in Egitto, tra la delegazione israeliana guidata da Yossi Beilin e quella palestinese guidata da Moahmud Abbas (Abu Mazen). A prendere appunti di quell'incontro era stato l'osservatore europeo Miguel Moratinos. Ma non c'erano più osservatori americani. Una novità è che Washington non esclude più una forza militare di interposizione. Un'altra potrebbe essere la volontà di ricorrere a più credibili e discriminate pressioni economiche. Gli ostacoli sono molti e formidabili. Più complessi e duri che un anno fa. I 1.500 morti da parte palestinese e i quasi 500 da parte israeliana di quest'ultima fase di una guerra senza fine da mezzo secolo hanno inasprito le radici dell'odio, reso tutto più difficile. Ci sarà chi cercherà di far ripiombare ancora una volta il macigno della pace di Sisifo. Le chances di una pace «imposta» dall'ester-

no, attraverso una conferenza internazionale, sono complicate anche dal fatto che l'intervento dall'esterno viene visto, forse più che in qualsiasi altro momento, come ingerenza da parte dell'opinione pubblica israeliana, e invece come ciambella di salvataggio da parte dei palestinesi. Gli uni e gli altri dovranno sapere anche dimenticare. Un attento osservatore, Tony Judt, ha ricordato, sull'ultimo numero della New York Review of Books, ha ricordato, a proposito del conflitto israelo-palestinese, un libriccino che il filosofo Raymond Aron aveva scritto nel lontano 1958 sull'Algeria. La tesi era che i francesi dovevano lasciare l'Algeria. Qualcuno gli chiese perché non avesse affrontato il tema, allora caldissimo, delle torture e del terrorismo. Rispose che quel che gli premeva non era analizzare le origini della tragedia, distribuire torti e ragioni, ma concentrarsi sul da farsi. La cosa più importante ora è comunque che qualcosa si sia mosso. La «diplomazia tranquilla» delle scorse settimane aveva probabilmente motivazioni diverse, niente affatto disinteressate, nelle menti dei protagonisti. Ma apparentemente, qualcosa ha tagliato negli incontri in Texas tra Bush e il saudita Abdullah, e prima ancora, malgrado le apparenze in contrario, nel corso della «missione impossibile» di Colin Powell nella regione. Far leva sugli «interessi», vitali, politici, anche economici delle parti può rivelarsi la via giusta.

MalaTempora di Moni Ovadia

LA RAGIONE COME PATOLOGIA DEL PENSIERO

La mia condizione di girovago determina ritmi di lavoro incontrollabili e disordinati che provocano inevitabili dilazioni nel flusso delle informazioni che ricevo. Per questa ragione patisco un surplus di disagio quando ricevo nella cassetta della posta cartacea, o in quella elettronica, missive in risposta ad argomenti di cui ho scritto o parlato tempo addietro. Di questi tempi, le lettere che mi vengono spedite contengono un po' di aggressioni, calunnie ed insulti soprattutto in merito alla questione medio-orientale. Per fare la mia picco-

la riflessione settimanale, vorrei questa volta trarre spunto da una lunga lettera di una signora austriaca di cittadinanza tedesca. La lettera del 9 aprile 2002, è indirizzata a me nella busta ma all'interno sulla prima pagina porta la seguente intestazione: «Agli editori dell'Unità, ai giornalisti e ai responsabili dei titoli». Mi è naturalmente impossibile riportare per intero lo scritto in questione e mi asterò da citarne brevi passaggi per non correre il rischio di parzialità. Mi limiterò a sintetizzarne il contenuto. La signora austriaca si dice disgu-

stata dal nostro giornale e, pur riconoscendo la validità di alcuni contributi pubblicati, lo giudica un foglio di mezza verità, pertanto falso, velle, non di sinistra e dichiara che non lo leggerà mai più. Come ciliegina sulla torta scaglia quindi una maledizione contro tutti i collaboratori dell'Unità. Quali sono le ragioni che inducono questa signora a pronunciare parole così pesanti all'indirizzo di un collettivo di persone? Una maledizione, se ingiusta, ricade sulla testa di chi l'ha pronunciata. La scrivente è sposata con un palestinese di cittadinanza israeliana, i suoi figli pertanto sono cittadini israeliani di padre palestinese. Lei è così testimone delle sofferenze del popolo palestinese, delle ingiustizie dell'occupazione militare da parte di Israele e accusa il sionismo di essere una forma di colonialismo tout court colpevole di tutti i mali del medio oriente. Consia in quanto tedesca delle immense sofferenze subite dal popolo ebraico negli anni della Shoà, dice che i dirigenti sionisti, portando gli ebrei in terra di Palestina, li hanno raggiunti perché essi sono in realtà

cittadini di nazioni europee. Noi tutti dell'Unità siamo condannati e maledetti sostanzialmente perché non condividiamo senza discutere le ragioni che lei espone che sono assolute ed incontrovertibili. Le argomentazioni perentorie di questa signora sono in parte dovute alla sofferenza per i torti subiti, per i dolori patiti dai suoi cari e le pene di un essere umano meritano sempre il massimo rispetto. Non altrettanto si può dire del pensiero che sottosta alla marea delle viscere e delle emozioni. L'eco sinistro di ogni pensiero che pre-

tende per sé la ragione assoluta, è il Gott mit uns nazista o, mutatis mutandis, il Partito e il Piccolo Padre hanno sempre ragione di staliniana memoria. La nostra signora austro-tedesca ha deciso per gli ebrei, ha sancito che non sono popolo, ne ha cancellato il diritto all'autodeterminazione e in quanto raggirati dal Satana sionista, li ha collocati fra i minus habens, poverini. È mia convinzione che se i familiari della signora fossero israeliani ebrei e se il terrorismo palestinese li avesse colpiti direttamente, lei con altrettanta violenza sarebbe ultrasionista e, come certi esponenti di questo credo, ci condannerebbe con altrettanta perentorietà come nazisti, nemici del popolo ebraico e kapò (sono personalmente stato oggetto di si-

mili epiteti da parte di alcuni ebrei). Quanto a noi maledetti e bugiardi, ci riconosciamo nella formula: «due popoli, due stati». Noi ci battiamo per il pieno riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, per la fine dell'occupazione israeliana con le sue colonie e, contestualmente, contro il terrorismo omicida, per la piena sicurezza del popolo di Israele nel suo stato definitivamente sicuro e riconosciuto. Noi maledetti, abbiamo scelto il pensiero debole della pace via trattativa e lasciamo ai duri e puri immemori dei milioni di morti del «secolo breve», la ragione assoluta di chi vede solo i propri dolori ed i propri morti. E se per ventura gli capitasse en passant di vedere quelli altrui, per quelli si dichiarerebbe innocente a priori e ad aeternum.

Segue dalla prima

A Bolzano si sgusciano a mano gli occhi dei prigionieri, come tra aprile e maggio si fa ancora con le fave. Si ingravidano giovani ebrei per poi cuocerle a fuoco lento sulle stufe di maionica azzurra. Occorrono circa due ore e mezzo per portarle al punto giusto: tempi che «la organizzazione industriale» non poteva certo permettersi.

C'è da dire che la mano d'opera era tutta forestiera. Bolzano (Italia) forniva lo spazio, il legname delle baracche, i 20' sotto lo zero che di notte uccideva anche venti individui per volta, purché gli si fossero inzuppati gli abiti d'acqua. E poi l'indifferenza della vicina città. E uno spazio di cielo, da invocare in quei momenti: ma anche quello «inguardabile» - spiegò un ex detenuto - perché era troppo uguale agli occhi di Misha.

tecniche, incorsi subito in un errore di stima, organizzarono a Bolzano un piccolo campo di concentramento che andasse bene per il passaggio di 1500 prigionieri alla volta.

L'area era di due ettari, aveva un blocco esclusivamente femminile e dieci baracche per gli uomini. Ma la capienza dovette arrivare a quattromila, così che furono necessari lavori di ampliamento. Quando poi oltre le grandi industrie di morte si ingolfarono, fu necessario liquidare lì, sul posto, qualcuno. Certo, fu un aiuto assai scarso, ma a Bolzano non c'erano forniture. E il personale, esistente lì, amava piuttosto «il particolare» e il «dettaglio».

A Bolzano arrivarono prigionieri da Fossoli, vicino a Carpi in provincia di

Modena. Ma più che altro da Bressanone, Merano, Sarentino, Campo Tures, Certosa di Val Senares, Colle Isarco, Moso in Val Passiria. Questa gente fu affidata alle SS di Verona, comandate dal tenente Titho e dal maresciallo Haage. I due avevano alle loro dipendenze una guarnigione di tedeschi, sud tirolesi, ucraini e lituani. Questi ultimi erano scarsafatiche ma si distinsero subito per il loro particolare sadismo.

Di lavoro ce n'era tanto: prigionieri politici, partigiani, ebrei, zingari, slavi, le moglie, sorelle e figlie di perseguitati antifascisti. E poi molti bambini, provenienti da famiglie già deportate per motivi razziali. In tutto 11.116, che tra l'ottobre 1944 e il febbraio del '45 affollarono sette convogli. Il 12 settembre,

LUCIANO DODDOLI

ventitré giovani italiani che non ce l'aveva fatta a salire sui vagoni troppo pieni vennero soppressi alle Caserme Mignon, a colpi di pistola. Trecento, appena trecento furono in tutto i morti: solo 23, dunque, a colpi di pistola. Gli altri 277 furono impiegati per la fantasia delle sevizie.

* * *

Commercial Street, a Vancouver (Misha abitava con la sua famiglia al numero 5471) è un quartiere di emigrati tedeschi. Misha finse con loro e con l'autorità canadese d'essere ucraino, vittima della guerra. Aveva imparato il tedesco in un campo di concentramento e i vicini di casa avevano con lui un

atteggiamento colpevole, di chi voglia farsi perdonare le storie dei padri. Era religioso praticante, conosciuto in parrocchia, subito distinguibile tra i fedeli della Messa per la sua grossa corporatura e un sorriso, che scopriva i grandi denti davanti. Pare impossibile a tutti che fossero «incisivi» belvini. Quando trapelarono dall'Italia le prime accuse (il 24 novembre del 2000 Misha fu condannato dal Tribunale Militare di Verona all'ergastolo, sentenza confermata dalla Corte d'Appello, non ancora dalla Cassazione) i parrochiani fecero una colletta per fornirgli un buon avvocato.

Dopo le prime brutte notizie dall'Italia, la vita al 5471 di Commercial Street non era cambiata. Tendine di pizzo

bianco alle finestre, tulipani in giardino, Misha che zappettava i fiori in attesa che il figlio venisse a prenderlo per condurlo al mare. Poi, l'altro giorno, le «Giubbe Rosse», ad arrestare Misha. Gli atti del processo (semila pagine) ci restituiscono i resoconti stenografici di molte deposizioni.

Ecco quella di Maria Teresa Scala, «staffetta» del Comitato di Liberazione Nazionale di Torino. Catturata dai fascisti, consegnata alle SS venne inviata a metà novembre del 1944 nel lager di Bolzano. La sua cella era attaccata a quella di Don Gaggero, che poi fu mandato a Mauthausen. «Io ho pochi ricordi, ma ho davanti agli occhi Misha e Otto, i due sovietici. Li ho davanti fisicamente e soprattutto le loro voci che

erano... erano qualcosa di tremendo (omissis) Ho capito che solo dei perversi potevano usare quelle voci, non erano voci normali. Una, un po' femminile e l'altra sempre stridula. (omissis) Ho sentito gridare. È stato più forte di me... Ho aperto uno spiraglio e ho guardato. Ho visto il più grosso dei due, Misha, che teneva fermo un ragazzo. Ho creduto di morire. Uno lo teneva fermo, e allora ho capito. Lo teneva davanti, però io vedevo la faccia del ragazzo, stranamente lo vedevo, perché lasciava spazio all'altro, che gli infilava le dita negli occhi... Non posso descrivere le urla, non erano urla di dolore, di uno che sta morendo, erano qualcosa di diverso (...). Erano rantoli di una bestia, io non lo so... Lo hanno fatto urlare per un quarto d'ora, venti minuti, ridendo... ridendo... ridendo in un modo pazzesco».

Visto che del buonsenso degli uomini non c'è da fidarsi (alcuni sono «negazionisti», molti altri ingenui) di questa faccenda di Misha se ne occupa personalmente Dio.



cara unità...

Lettera aperta dopo Napoli

Prof Giovanni Felice Mapelli

Al Gen. Dr. Rolando Mosca Moschini, Capo di Stato Maggiore della difesa; Gen. Dr. Guido Bellini, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri; dr. Gianni De Gennaro, dirigente del dipartimento della Pubblica sicurezza; gen. dr. Alberto Zignani, comandante generale della Guardia di Finanza; dr. Emilio Di Somma, dirigente generale della Polizia penitenziaria. Preg. mi Signori Comandanti e Dirigenti, Scrivo alla Vostra attenzione, evitando risolutamente ogni polemica che cerchi di metter le persone democratiche in conflitto tra loro, e unendomi a coloro che sperano di trovare una via ragionevole in risposta ad una lacerazione tremenda che va sempre più accentuandosi, tra la società civile e le Forze dell'ordine, e tra le stesse Istituzioni dello Stato a causa di atti efferati di alcuni militari o agenti che, tra le Armi ed i Corpi da Voi presieduti, hanno gettato discredito su tutti gli altri, magari per improvviso senso di impunità presunta. E con estremo dolore che sento di dover chiedere alla Vostra

Autorità suprema un gesto di chiarezza che possa dissipare i dubbi, le illazioni ed il corollario di inevitabili ingenerose maldicenze che rischia di investire e subissare le nostre Istituzioni a difesa della legalità.

Mi faccio interprete del sentire di molti anche tra le Associazioni ecclesiali e laicali e tra le personalità della cultura e del mondo accademico per chiederVi di inviare un messaggio - anche unitario - ai cittadini italiani che rassicuri sulla volontà delle Istituzioni che Voi presiedete di far luce su tutti quanti i fatti incresciosi accaduti, rispettivamente a Napoli e a Genova, soprattutto ai danni di cittadini incolpevoli ed inermi, ingiustamente coinvolti, unitamente alla richiesta di scuse per chi avesse danneggiato con simili comportamenti l'onorabilità ed il buon nome delle Polizie dello Stato, ed ancor più ha minato la fiducia stessa, indispensabile ad una Repubblica democratica, dei cittadini verso le Istituzioni preposte alla tutela della legge.

(...)A prescindere da qualunque accertamento delle responsabilità personali di chi è stato protagonista dei fatti deprecabili che spetta all'Autorità Giudiziaria - Vi chiedo di vero cuore, per quanto di Vostra competenza, un atto che possa almeno ridare speranza e fiducia ad una opinione pubblica confusa, sconcertata e disorientata. Un gesto così semplice, confidatene, sarà sicuramente apprezzato dai tanti che - con estrema pena - oggi sono attraversati da disagio e interrogativi gravi.

Il giornale e la sua festa

Unione della Valchiusella «Nilde Iotti»

Caro direttore, nel complimentarci con l'Unità, ti esprimiamo il nostro più profondo apprezzamento e ti invitiamo a continuare su questa strada, soprattutto con i tempi che corrono. Ieri, oggi e domani (3,4,5 maggio) in Valchiusella (TO), nel comune di Lugnacco si svolgerà la Festa de l'Unità. Come segno tangibile di riconoscimento verso il giornale e tutti quelli che concorrono a tenerlo sempre più vivo, abbiamo prenotato 60 coppie giornalieri che distribuiremo gratuitamente nelle serate «mangerecce». Durante i 3 giorni faremo anche una «mostra della striscia rossa» scegliendo alcune prime pagine del giornale dalla sua uscita.

Persone vive veramente

Sabina Raimondo, Ventimiglia

Che emozione!!!! Mi riferisco, ovviamente, al Concerto del 1° Maggio. Il mio ragazzo era a Roma per lavoro e io l'ho raggiunto martedì pomeriggio, partendo da Ventimiglia alle 9.30. Il mattino dopo ci siamo avviati verso Piazza San Giovanni e alle 12 eravamo lì, già circondati da una massa di gente enorme,

ma destinata a diventare oceanica nel giro di poche ore. È stato indimenticabile, fantastico, meraviglioso, in una parola: UNICO! Mai vista tanta gente, veramente. Tutte le vie vicine a Piazza San Giovanni traboccavano di ragazzi in festa. Tutti ballavano, cantavano, ridevano felici... magari il mondo fosse sempre e tutto così, composto da persone che si divertono e stanno bene insieme! Non oso pensare che tutti, ma proprio tutti, fossero di sinistra, ma la percentuale di persone di sinistra era nettamente schiacciante. Quando i Macaco hanno invitato la folla ad alzare le mani per dimostrare che non vogliamo Berlusconi, è stato memorabile: migliaia e migliaia di braccia per aria, bandiere rosse che sventolavano all'impazzata, fischi di approvazione che si alzavano verso il cielo, una massa infinita di gente che saltava tutta insieme e che batteva le mani! E noi in mezzo. Era come sentirsi a casa, circondati da persone vive veramente...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»